

Egidio da Viterbo e Raffaello

Forse ispirata da Egidio da Viterbo la « Disputa » una delle più celebri « Stanze » di Raffaello in Vaticano.

Che Raffaello nel creare i suoi capolavori si avalesse di consiglieri più colti di lui faceva parte della sua mentalità. Il suo rapporto con l'ideologia e il potere consisteva in un'adesione realistica e spregiudicata alle esigenze ideologiche dei committenti, di cui assimilava con umiltà le indicazioni. Ma il prestigio che egli sapeva conferire con la bellezza al potere gli consentiva di riservarsi un margine di libertà nella rielaborazione formale delle opere. Così egli ci ha trasmesso altre informazioni più interne all'operare artistico e un codice alternativo per comunicare — come dimostra Ray — altri pensieri e sentimenti.

G.C. Argan afferma che « il contenuto concettuale della decorazione della Stanza della Segnatura (1508-11) è stato fissato da qualche dotto teologo della Curia Romana ».

Quel dotto teologo è quasi certamente Egidio da Viterbo. L'affermazione non può essere provata direttamente, ma vi sono tante e tali prove indirette da rendere l'ipotesi moralmente certa.

Vediamo allora questi argomenti, che desumo da « Zur Ikonographie von Raffaels Disputa » di Heinrich Pfeiffer, aggiungendovi alcune mie considerazioni.

Cominciamo col dire che Egidio da Viterbo — cioè Egidio Antonini — nel 1508, al momento della decisione di Giulio II di affidare a Raffaello gli affreschi delle Stanze Vaticane, era già riconosciuto come il più grande umanista neoplatonico dopo i suoi grandi amici Marsilio Ficino e Pico della Mirandola. I contemporanei lo consideravano inoltre un oratore splendido, un colto pioniere degli studi biblici, un genio delle lingue e uno specialista nella Kabbalah.

Due anni prima, a 37 anni, era stato creato Vicario generale dell'Ordine agostiniano. Era nato a Viterbo nel 1469 e aveva 14 anni più di Raffaello. Giulio II, colpito dall'altezza intellettuale e morale di Egidio, l'aveva voluto presso di sé per affidargli compiti e missioni di ogni genere ed ambascerie a Napoli, a Venezia, all'imperatore Massimiliano d'Asburgo, a Carlo V.

Ma egli si dedicò soprattutto a due obiettivi fondamentali: a teorizzare e organizzare la « riforma » della Chiesa (e in particolare dell'Ordine Agostiniano); a

dare nuova forma ed espressione al pensiero religioso e teologico della corte papale, interpretando in senso neoplatonico e determinando il clima culturale del Rinascimento a Roma. Proprio per questo toccò a lui qualche anno dopo pronunciare il discorso programmatico del 5° Concilio Lateranense.

La sua opera rappresenta dunque una sintesi dei fermenti, degli ideali e della condizione storica della generazione in cui visse anche Raffaello.

In questa fase Egidio nel 1511 incontrò Lutero che venne a fargli visita di omaggio a Viterbo, nel convento della Trinità. Lutero era stato già ordinato sacerdote nel 1507 e si stava addottorando in teologia. Era un giovane agostiniano davanti al suo Superiore Generale ed era uno spirito intensamente religioso. Egidio gli avrà certamente parlato del proprio ideale di riforma religiosa, a cui dedicava tempo, studio, fatica e lunghi viaggi per tutta l'Europa.

Per alcuni giorni il riformatore romano e il riformatore tedesco si trovarono uniti in comunità d'intenti nel convento viterbese della SS. Trinità. Poi, sei anni dopo, nel 1517, le due linee si sarebbero divaricate terribilmente con la pubblicazione delle 95 tesi a Wittenberg, mentre Egidio amaramente scriveva: « l'Urbe per i depravati costumi è diventata quasi una nuova Babilonia. I segni premonitori si sono già visti; il tuono ha rombato da settentrione... Può tardare, ma non mancare la divina vendetta ».

Affascinato dalla riscoperta di Platone, di cui a Roma era il più importante studioso, Egidio si era assunto il compito d'introdurlo nella teologia scolastica. Soprattutto in quel cenacolo di letterati, eruditi ed artisti (Bembo, Castiglione, Bibbiena, Navagero, Bramante, Raffaello, ecc.) che rielaboravano — come scrive il Ray — l'ideologia del potere ecclesiastico in termini culturali.

Per Egidio e per la sua teologia sono necessarie le immagini adoperate da Platone, in connessione con quelle della S. Scrittura. Immagini-simbolo attraverso le quali le cose di Dio e Dio stesso si avvicinano all'uomo.

Parallelamente gli affreschi raffaelleschi del Vaticano non si comprendono del tutto, se non si fa ri-

ferimento al pensiero neoplatonico e soprattutto agli scritti di Egidio, come le « Sententiae ad mentem Platonis » che sono il suo capolavoro.

D'altra parte sappiamo che è tipico del tempo esprimersi attraverso una ricca simbologia, fatta di allusioni, citazioni e riferimenti all'antichità classica, alla S. Scrittura e, proprio nel caso di Egidio, alla Kabbalah. Le opere quindi vengono ad assumere più di un significato e per capirle occorre possedere vari livelli culturali, anche in riferimento alla scelta di determinate soluzioni formali e spaziali della pittura e dell'architettura.

Raffaello conosceva certamente Egidio. Ne fa testimonianza anche l'incarico che — finite le Stanze — Egidio gli dette di dipingere il profeta Isaia nella chiesa romana di S. Agostino, presso cui egli abitava e dove spesso si riuniva il cenacolo di cui si è detto.

Quando Raffaello scrive nel 1514 una famosa lettera a Baldassarre Castiglione, in cui confessa che per i modelli delle « belle donne mi soffermo a una certa idea che mi viene in mente », egli afferma un principio neoplatonico.

Sappiamo che Egidio prende viva parte alle vicende della costruzione del nuovo S. Pietro voluta da Giulio II, perché vede in essa una doppia edificazione, una « duplex aedificatio »: quella con le pietre di marmo e quella con le pietre viventi, cioè una nuova comunità cristiana riformata.

Nella « Disputa », che è l'affresco fondamentale delle « Stanze », il concetto della « doppia costruzione » (materiale e spirituale) della chiesa è evidente. Infatti nello sfondo dell'affresco s'intravede il cantiere del nuovo S. Pietro, mentre in primo piano si ha un « cantiere » spirituale, in cui — come precisa Pfeiffer — « disputando e prevalendo sul gruppo eretico dei neoplatonici padovani (si allude soprattutto a Pomponazzi), il gruppo della « conversione » (a destra) si volge con lo sguardo alla contemplazione del cielo e all'adorazione del Sacramento ».

A questo punto è da notare anche che le dottrine padovane sono state condannate dal 5° Concilio Lateranense, proprio per sollecitazione di Egidio. Infatti, il Mansi suppone che la « Disputa » sia una raffigurazione di quel Concilio. Del resto questo dibattito si svolgeva appunto molto accanitamente mentre Raffaello dipingeva le « Stanze ». Esse dunque sono in realtà l'illustrazione di fatti e di problemi intensamente contemporanei.

Gli scritti di S. Agostino sono una delle grandi fonti di Egidio, eremita agostiniano, e in S. Agostino c'è appunto chiarissimo il concetto che la chiesa è una comunità spirituale costituita da pietre viventi, da membra vive, che in tanto vivono in quanto si nutrono dell'Eucarestia.

Ora questo pensiero viene espresso con sublime poesia da Raffaello nella « Disputa » e viene ripreso

nella « Messa di Bolsena ». La centralità dell'Eucarestia nella teologia agostiniana di Egidio è sempre presente e ritorna nell'opera di riformatore dell'Ordine. Quanto di esso, mi chiedo, ha influito su Lutero che, sia pure in altro modo, riconosce l'Eucarestia come unico sacramento insieme col battesimo?

Nel folto gioco di stratificazione dei significati e dei riferimenti, si può anche notare che negli affreschi del soffitto, sopra il gruppo degli « eretici » della « Disputa » si affaccia la « Caduta nel peccato », che simboleggia il cedimento a una scienza che insuperbisce a vuoto.

Da quanto fin qui detto, si comprende che la « Disputa » è il motivo centrale degli affreschi di Raffaello in Vaticano, come era il tema fondamentale dello studio e dell'attività di Egidio. La conoscenza delle sue tematiche è una condizione essenziale per una corretta interpretazione di tutti gli affreschi delle « Stanze » secondo le idee prevalenti della filosofia e della teologia dei primi del Cinquecento. Ma non si può certo trascurare l'altro grande affresco « vis à vis », della cosiddetta « Scuola d'Atene », al cui centro dominano l'Aristotele che indica la terra e il Platone venerando che addita ispirato il cielo. Il celebre gesto dei due filosofi è l'espressione pittorica di quanto Egidio asseriva in tutta la sua interpretazione delle « Sententiae » e nel famoso « Discorso » in S. Pietro del 21 dicembre 1507, per la festa di S. Tommaso, che contiene in nuce i concetti centrali di tutta la sua teologia.

In tale « Discorso » egli afferma che l'uomo è strutturato dai quattro elementi dell'universo e retto dalle « leges et artes » e fa un parallelo tra questi elementi e i quattro rami della rovere, che è lo stemma di Giulio II. E puntualmente i quattro elementi sono raffigurati in piccoli affreschi mitologici nel soffitto delle Stanze.

La legge poi è simboleggiata dalla Giurisprudenza e le arti dalla stessa « Scuola d'Atene ». Nel tondo della Giurisprudenza un puttino si sponge per cogliere da un ramo di quercia le ghiande, di cui Egidio scrive che si nutrivano gli uomini nell'epoca aurea. Voglio infine aggiungere un'altra considerazione, una piccola intuizione più che una vera ipotesi. In una delle Stanze vaticane vicina a quella della « Disputa », Raffaello ritorna sul concetto dell'Eucarestia come corpo di Cristo con l'affresco del « Miracolo di Bolsena ».

Esistono molti fatti miracolosi relativi all'Eucarestia. Paolo Uccello, ad esempio, ne aveva già dipinti altri. Perché dunque Bolsena? Se Egidio è il consigliere di Raffaello non poteva che scegliere quel miracolo, perché Bolsena egli l'aveva negli occhi e nel cuore. Non solo come viterbese, ma come eremita che aveva abitato a lungo nella Martana, un'isola del lago di Bolsena.

GAVINO POLO